

LIBER SEXTUS

CAPUT I

ART. I

Quod omnino est nullam compati nihilitatem, et solum esse semper infinitum et immortale; quae vero aliquo modo sunt compati in sua compositione nihilum, et ideo finita et mortalia per se esse.

Quod omnino est, necessario semper est: eius enim essentia est ut sit tantum, et simpliciter. Non quidem potest deficere per se, quoniam esse potest, esse scit, et esse vult semper: ab alio, quia quod omnino est, aliud non compatitur; si enim aliud reperiretur, illud omnino ens non erat omnino, sed aliquo modo ens, quoniam deerat sibi entitas illius alius, per quod potest deficere. Sicut calori deest entitas frigoris, a quo potest fieri ut non sit. Quod vero aliquo modo est, non necessario semper est: sed aliquo tempore, et modo particulari. Quoniam essentia eius non est ut sit prorsus, sed etiam ut non sit. Si enim eius quidditas, seu natura, seu essentia, per se esset ipsum esse, semper esset. Sicut quia natura lucis est lucere, semper lucet. Item quod aliquo modo est, finitum est, contractumque ad aliquod genus entis. Aut enim est substantia, aut forma, aut color, aut linea, aut operatio, aut animal, aut lapis, etc. Igitur desunt ei entitates aliorum generum essendi. Igitur non est primum. Ergo a primo dependet. Ergo est post illud. Ergo aliquando non fuit. Ergo et aliquando poterit non esse. Similiter ambiri ipsum oportet aut ab aliis entibus, ab eisque finiri, aut a nonentibus. Ergo eius essentia non est esse prorsus, sed aequaliter. Quod vero est omnino, omnis generis entitates continet et ambit. A nihilo vero ambiri ipsum non potest. Nihilum enim non est neque in mente, neque extra mentem. Oportet ergo sine modo illud esse. Ergo infinitum. Ergo immortale, ut dicebamus, et immensum.

Item ingenitum; a quo enim generari potuit, si nihil extra ipsum est, et ipsum omnia est, et eius natura est ut sit? Ergo ut nunquam

LIBRO SESTO

[L'ENTE, IL NON-ENTE E LE PRIMALITÀ]

CAPITOLO I

ARTICOLO I

Ciò che totalmente è non subisce alcuna nullità, e solo esso è infinito ed immortale; invece le cose, che sono in certo modo, soggiacciono al nulla nella loro composizione, e quindi per sé sono finite e mortali.

Ciò che totalmente è, è necessariamente sempre; infatti la sua essenza consiste solo nell'essere, assolutamente; quindi non può venir meno né da parte di sé, perché può essere, sa di essere e vuole essere sempre, né da parte di altro, perché ciò che totalmente è non ammette l'altro; se infatti ci fosse l'altro, allora ciò che totalmente è ente non sarebbe tale, bensì ente in certo modo, giacché gli mancherebbe l'entità dell'altro, per causa del quale può venir meno; così al caldo manca l'entità del freddo, per causa del quale può avvenirgli di non essere. Invece ciò che è in certo modo, non necessariamente è sempre, bensì in un certo tempo e in un modo particolare, giacché la sua essenza non è di assolutamente essere, bensì anche di non essere; se infatti la sua quiddità o natura o essenza fosse da sé lo stesso essere, essa sarebbe sempre. Così, siccome la natura della luce è di splendere, essa splende sempre. Pertanto ciò che è in certo modo è finito e limitato ad un certo genere di ente; infatti è o sostanza o forma o colore o linea o operazione o animale o pietra ecc.; quindi mancano ad esso le entità degli altri generi di essere; quindi non è il primo; quindi dipende dal primo; quindi ad esso posteriore; quindi una volta non fu; quindi una volta potrà non essere. Similmente è necessario che esso sia circondato da altri enti e sia limitato da essi o dai non-enti; dunque la sua essenza non è di essere totalmente, bensì in certo modo; laddove ciò che totalmente è contiene e abbraccia le entità di ogni genere; a sua volta esso non può venir abbracciato dal nulla, giacché il nulla non esiste né nella mente né fuori della mente. Quindi è necessario che quell'ente sia senza misura; quindi infinito; quindi immortale, come dicevamo, e immenso.

Parimenti, esso è ingenerato. Infatti da che cosa esso avrebbe potuto venir generato, se nulla è fuori di esso, ed esso è tutto, e la

non fuerit. At quamvis praeter ipsum ens omnino multa sint entia alicuius modi: nimirum praeter Deum sunt coelum, terra, calor, et animal, et caetera, quae non sunt ipse Deus, nec alterum alterorum essentia est; ipse tamen Deus est omnia haec, quia eius natura est omnis natura, et eius nomen est omne nomen, teste Trismegisto ⁽¹⁾, scilicet coelum, tellus, calor, lapis, etc. quatenus haec habent esse et perfectionem. Negantur vero de Deo, quatenus non esse et imperfectionem important (teste divo Dionysio) ⁽²⁾.

Rursus ens particulare ita est hoc, quod nihil aliud, imo finito esse constat et infinito non esse. Homo enim ita est animal rationale, quod simul non est asinus, etc. Haec per se non est homo, sicut per se est animal rationale. Non enim accidit homini non esse albedinem, aut non esse asinum, aut non esse coelum, etc., sed per se inest illi ut non sit haec, non per accidens; alioquin posset esse asinus et non esse, sicut esse albus et non albus. Idem dicendum est de cunctis rebus particularibus. Ipsum enim ens primum non ita est Deus, quin non sit lapis et lignum et color, etc. Quinimo eo quod est Deus, est simul haec omnia, sed eminenter, et ut perfectionem et entitatem dicunt, et quia non solum est, quod est omnino, haec entia nota, sed et ignota, et possibilis, et imaginabilia in infinitum. Quod enim potest imaginari mens humana parvae entitatis non accedit ad id, quod imaginatur mens angelica; nec imaginationes angelicae ad divinam cogitationem transcendunt. Ergo si nos infinitam imaginamur entitatem, et numerum entium, id, quod omnino est, non erit inferius nostris imaginationibus, quia sic non esset omnino. Neque enim esset illae entitates, quas cogitamus. Ergo prorsus est infinitum. Igitur nullam nihilatem patitur; ergo entitatem habet immensam, immortalem, infinitam. Ergo non est totum quia haberet partes. Omnis autem pars finita est. Ergo non possunt componere infinitum. Ignorant autem quid dicunt ii qui partes infiniti seorsum faciunt infinitas, ut in numero infinito sint ternarii infiniti, et paritas infinita. Non potest enim pars toti adaequari: nec dari infinitum infinito maius: nec plus uno, nec divisibile. Infinito enim nihil deest. Ergo non potest aliquid addi: ergo nec minui; ergo non est corpus, nec in corpore virtus. Et cum constet entitate infinita, et nihilitate nulla, nec etiam finita; creaturae vero omnes entitate finita, et nihilitate infinita: homo enim ita est animal rationale, quod infinita

⁽¹⁾ *Asclepius* (in *Corpus Hermeticum*, ed. cit., vol. II, p. 323).

sua natura è di essere, e quindi di mai non essere stato? Però, oltre a ciò che totalmente è, vi sono molti enti di un certo modo, cioè oltre a Dio vi sono il cielo, la terra, il caldo e l'animale ecc., i quali non sono lo stesso Dio, nè l'uno è l'essenza dell'altro; tuttavia lo stesso Dio è tutte queste cose, perché la sua natura è ogni natura, e il suo nome è ogni nome, come attesta il Trismegisto ⁽¹⁾, cioè cielo, terra, caldo, pietra ecc. in quanto queste cose hanno essere e perfezione; però vengono negate di Dio in quanto importano non-essere e imperfezione, come afferma S. Dionigi ⁽²⁾.

Inoltre, l'ente particolare è tale da non essere alcun altro, anzi è costituito di essere finito e di non-essere infinito. L'uomo, infatti, è talmente animale ragionevole da non essere insieme asino ecc.; per sua natura l'uomo non è queste cose, come per sua natura è animale ragionevole; non è accidentale per l'uomo non essere bianchezza o non essere asino o non essere cielo, ecc.; bensì è essenziale ad esso non essere queste cose, e non accidentale; altrimenti potrebbe essere e non essere asino, come essere e non essere bianco. Lo stesso è da dire di tutte le cose particolari. Lo stesso primo ente non è talmente Dio da non essere pietra e legno e colore ecc.; anzi, proprio perché è Dio, esso è insieme tutte queste cose, ma in grado eminente e in quanto dicono perfezione ed entità; e perché ciò che totalmente è, non solo è questi enti noti, ma anche quegli ignoti e i possibili e gli immaginabili all'infinito. Ogni piccola entità, che la mente può immaginare, non eguaglia ciò che può immaginare la mente angelica; e neppure le immaginazioni angeliche si sollevano al pensiero divino. Se noi dunque immaginiamo infinite entità e un infinito numero di enti, ciò che totalmente è non sarà inferiore alla nostra immaginazione, perché altrimenti non totalmente sarebbe, giacché non sarebbe quelle entità che noi pensiamo. Dunque esso è assolutamente infinito; quindi non ammette in sé alcuna nullità; quindi ha un'entità immensa, immortale, infinita. Dunque esso non è un tutto, perché avrebbe parti, giacché tutte le parti sono finite e quindi non possono essere componenti dell'infinito. Non sanno quel che dicono coloro i quali fanno infinita ognuna delle parti dell'infinito, in modo che in un numero infinito si trovino ternari infiniti e una parità infinita; la parte, infatti, non può essere eguale all'intero, né può darsi un infinito più grande dell'infinito, né più di un infinito né un infinito divisibile, giacché nulla manca all'infinito; quindi esso non può avere né aggiunta né diminuzione; quindi non è né corpo né potenza di corpo; esso è costituito da un'entità infinita e da nessuna nullità, neppure da una nullità infinita; l'uomo infatti

⁽²⁾ *De divinis nominibus*, 1-2.

mox non est. Est enim non asinus, non lapis, non rubedo, etc. infinita. Igitur solus Deus immortalis non agnoscens nihilum, cunctae vero creaturae mortales: teste Paulo Apostolo, *I Tim.*, 6 ⁽¹⁾, quia nihilo infinito circumdantur et essentiantur. Si qua ergo sunt immortalia beneficio immortalitatis Dei perseverant, non per se et a se, ut veteres theologi monuere, sed per Deum et a Deo.

CAPUT II

ART. II ⁽²⁾

Utrum sit idem esse et essentia in primo ente et in secundis.

Sed instat quaestio praesenti sermoni, utrum essentia sit idem quod esse in secundis entibus, an distinguantur, et quomodo. Et cur in primo ente non differunt? Videtur quidem aliud esse rosa, et aliud rosam esse, hoc est existere in rerum natura, sicut aliud est currens aliud cursus. Rosa enim est, quoad essentiam et quidditatem, quocumque tempore: semper enim dicimus, quod est substantia corporea, et flos arboris huiusmodi generis. At non existit nisi in primo vere. Quapropter quoniam non est existentia de intellectu et ratione definitiva rosae, videtur Alpharabio, Boethio, D. Thomae et Platoni ⁽³⁾ aliud esse, et realiter distingui, et existentiam esse actum essentiae in ipsa receptum, veluti forma in materia; non tamen esse de definitione rei, sicut forma de definitione est: nec fieri unum tertium ex existentia et quidditate, sicut ex materia et forma: nec enim est compositio ex his, sed cum his; existentiam quoque nihil extraneum recipere: sicut recipit essentia, et in cunctis excepto Deo reperiri huiusmodi compositionem tam in simplicibus quam in compositis. Et primo probatur, quoniam quidditas, quae sit suum esse, non potest esse nisi una. Nam si plurificatur per divisionem formalem differentiarum, uti genus, non erit omnino purum esse,

⁽¹⁾ *I Tim.*, VI 15-16.

⁽²⁾ Il primo articolo del capitolo II manca nel testo, per difetto di numerazione.

⁽³⁾ Il Campanella mette insieme quei filosofi che, in un modo o nell'altro, han sot-

è talmente animale ragionevole da non essere per ciò stesso infinite cose, essendo non asino, non pietra, non rosso, e così all'infinito; quindi solo Dio è immortale e non soggiace al nulla, laddove le creature sono mortali, come afferma l'Apostolo nella prima lettera a Timoteo (cap. 6) ⁽¹⁾, perché sono circondate ed essenziate dal nulla infinito. Se vi sono creature immortali, esse perdurano per beneficio dell'immortalità di Dio, non per loro natura e da sé, come ammonirono gli antichi teologi, bensì per opera di Dio e da Dio.

CAPITOLO II

ARTICOLO II ⁽²⁾

Se l'essere sia identico all'essenza nel primo ente e nei secondi enti.

Contro il precedente discorso c'è un'istanza, e cioè: se essenza ed essere siano identiche nei secondi enti oppure distinte, e come, e perché nel primo ente non siano distinte. Pare invero che altro sia l'essere rosa e altro che la rosa è, cioè esiste nella realtà, come altro è chi corre e altro la corsa; la rosa, infatti, quanto all'essenza o quiddità, è in qualunque tempo; sempre infatti diciamo che è sostanza corporea e fiore di un tal genere; però essa esiste solo in primavera; pertanto, siccome l'esistenza non appartiene al concetto e al significato della rosa, pare ad Alfarabi, a Boezio, a S. Tommaso e a Platone ⁽³⁾ che l'essere sia altro e si distingua realmente, e che l'esistenza sia atto dell'essenza, ricevuto in essa come la forma nella materia; tuttavia essa non entra nella definizione di una rosa come invece vi entra la forma; né si ha una terza realtà dall'unione dell'esistenza e dell'essenza, come si ha dall'unione della materia e della forma, perché non si ha in quel caso una composizione da componenti, bensì una composizione coi componenti; inoltre l'esistenza non riceve alcunché di estraneo, come lo riceve l'essenza; in tutte le cose, fatta eccezione per Dio, si verifica tale composizione, sia nelle sostanze semplici che in quelle composte.

La tesi viene provata in primo luogo dal fatto che un'essenza, che sia l'essere suo, non può essere che una sola, giacché, se viene

tolineato la contingenza e quindi in certo senso la distinzione reale tra essere ed essenza; la cosa, però, è chiara in S. Tommaso, per il quale l'argomento indicato dal Campanella si trova nel *De ente et essentia*, v.

non possumus dicere quod sit. Unitati praeterea opponitur multitudo. Enti vero nonens. Sed multitudo est ens: ergo vel unitas est nonens, vel ante ens.

Praeterea, quod conservat esse, illud dat esse: sed unitas conservat entitatem, ergo dat entitatem. Ergo unitas est principium entis: e contra enim ens non dat unitatem, sed constituitur ab ea, ergo etc. Item bonum videtur esse prius ente. Ponitur enim a Dionysio ante ens ⁽¹⁾. Bonum quoque ad plura se extendit: videlicet etiam ad nonentia. Bonum est enim homini non esse asinum. Et multi desiderant mori et non esse, tanquam bonum. Universalis ergo est bonum, et ei competit ratio principii. Nam, inquit Augustinus, *in tantum sumus, in quantum Deus est bonus* ⁽²⁾, et non in quantum est ens. Et Plato in *Timaeo* ⁽³⁾ dicit mundum creatum esse a Deo, quia Deus bonus erat. Bonum quoque est sui diffusivum in quantum bonum: non autem ens quatenus ens; diffundere autem se pertinet ad rationem principii: ergo bono prius et verius competit ratio principii quam enti. Pythagorici quoque prima principia bonum et malum posuerunt. Et quidem singula ex bono et malo constare apparent principii.

Verum quoque videtur prius ente. Nam et nonentia vere nonentia sunt. Quod autem pluribus convenit, universalis est; quod vero universalis, principalis quoque est.

Item potentia videtur esse prius quam ens. Ante enim potest esse unumquodque quam sit. Omne praeterea ens potest esse: sed non omne potens esse est. Has rationes solvere tunc poterimus, cum entis naturam et unius et veri et boni et potentiae declaraverimus.

CAPUT V

TRACTATUS DE PRIMALITATE PRIMA.

ART. I

Unumquodque esse, quia potest, et quomodo, et quando potest. Et potentiam esse constitutivum entis principium. Et actum et potentiam patiendi,

⁽¹⁾ *De divinis nominibus*, I-II.

il non-ente; ma il molteplice è ente; dunque l'unità o è non-ente o precede l'ente.

Inoltre, ciò che conserva l'essere, dà l'essere; ma l'unità conserva l'entità; dunque dà l'entità; dunque l'unità è principio dell'ente; viceversa, l'ente non dà l'unità, bensì vien costituito da essa; dunque ecc. Parimenti pare che il bene sia prima dell'ente; infatti esso da Dionigi vien posto prima dell'ente ⁽¹⁾; inoltre il bene si estende a molte cose, cioè anche ai non-enti; infatti è bene per l'uomo non essere asino, e molti desiderano morire e non essere; quindi il bene è più universale e compete ad esso il valore di principio; infatti, dice Agostino ⁽²⁾: « intanto noi siamo in quanto Dio è buono », e non in quanto è ente; e Platone nel *Timeo* ⁽³⁾ dice che il mondo fu fatto da Dio perché Dio era buono; inoltre il bene è diffusivo di sé in quanto è bene, ma non lo è l'ente in quanto è ente; d'altra parte il diffondersi appartiene al concetto di principio; dunque il concetto di principio compete prima e più veramente al bene che all'ente. Anche i pitagorici posero come primi principi il bene e il male; e in verità pare che le singole cose siano costituite dal bene e dal male come principi.

Anche il vero pare che sia prima dell'ente, giacché anche i non-enti sono veramente non-enti; d'altra parte ciò che conviene a più, è più universale; e ciò che è più universale è pure più principale.

Allo stesso modo la potenza pare che sia prima dell'ente. Ciascuna cosa infatti può essere prima di essere; inoltre ogni ente può essere, ma non tutto ciò che può essere è. Noi potremo rispondere a questi argomenti quando avremo chiarito la natura dell'ente, dell'uno, del vero, del bene e della potenza.

CAPITOLO V

TRATTATO DELLA PRIMA PRIMALITÀ.

ARTICOLO I

Ciascuna cosa è perché lo può, e come e quando lo può. La potenza è principio costitutivo dell'ente; l'atto e la potenza passiva o attiva o

⁽²⁾ *De natura boni*, XIX (CSEL, 25, 863).

⁽³⁾ *Timeo*, 29 d-e.

agendi operandique reduci ad potentiam entis: et hanc ab intrinseco et ab extrinseco, et utrinque dici.

Ens nullum videtur esse, nisi quia potest esse. Quod enim esse nequit, non est, quatenus esse non potest. Entis quoque fundatio est potestas. Potestas quidem essendi praecedat omnem potestatem, videlicet agendi, patiendi, operandi: sed ab actione potestatis notitia inceptit. Dicitur enim potens, quod in aliud se ipsum diffundere, amplificare et multiplicare aptum est. Aptitudo autem huiusmodi est ab intrinseco et ab extrinseco, et ab utroque. Ab intrinseco Polycletus dicitur posse pingere, quoniam in seipso artem pingendi habet. At si non habet instrumenta et materiam subiectam picturae, aut ab aliis impediatur ne possit pingere, dicitur non potens ab extrinseco. Hoc patet clarius in exterioribus potestatibus. Sapiens ab intrinseco dicitur posse regere rempublicam, et natura rex esse. Filius autem regis, quamvis stultus, dicitur potens ab extrinseco, quia ei nullum impedimentum opponitur, et oboediunt omnes. Ab intrinseco autem dicitur impotens. Qui vero utrinque potest, perfecte posse dicitur. Hinc Stoicorum dogma apud Plutarchum enucleamus. Cum enim dicunt omne possibile aliquando futurum necessario esse: alioquin si nunquam est, fuit, nec erit, impossibile est. Siquidem haec ratio vera est de possibili utraque potentia, id est, interiori et exteriori, ordinata ad actum. Ego enim possum me praecipitare de fenestra, non tamen me praecipitabo: quia nec ego, nec rerum ordo et causarum me ad hoc ordinat. Sed si est ordinata utrinque, frustra erit potentia, nisi reducatur ad actum. Et si ex altera parte tantum, frustra erit ex illa parte tantum, et impossibilis. Hinc etiam solvitur dubitatio Megarensium asserentium tunc modo aliquid esse possibile cum est: nam aedificator non aedificans, dicitur impotens aedificare; cum enim potest, suum actum unaquaeque potentia exercet; alias esset otiosa, sicut calor semper calefacit. Verum est enim quando utrinque potest. Fato autem evenit, ut quandoque possit, quandoque non utrinque. Quemadmodum ergo in actionibus reperitur potentia, ita et in esse. Nam est id, quod potest esse: et quando et quomodo potest esse: unde flores in hieme, et praecipue in Moschovia non sunt, quia non possunt esse; Neapoli vero sunt prope finem hiemis, quia possunt esse, et quia vis solis et telluris dispositio maior sunt causa existendi flores magis in Campania; consequens est, ut potentia essendi ab intra sequatur virtutem activam et passivam,

operativa si riducono alla potenza dell'ente; questa viene detta interna, esterna, bipolare.

Nessun ente ci si rivela essere se non perché può essere, giacché ciò che non può essere, non è, in quanto non può essere; quindi fondamento dell'ente è la potenza. La potenza di essere precede ogni potenza, e cioè quella di agire, di patire, di operare; però la conoscenza della potenza proviene dall'azione. Si dice infatti potente ciò che è capace di diffondersi, amplificarsi e moltiplicarsi. Tale capacità è interna, esterna, bipolare. Internamente di Policleto si dice che può dipingere, perché egli possiede in sé l'arte di dipingere; ma se egli non ha gli strumenti e la materia idonea al colore oppure viene impedito dal poter dipingere, vien detto esteriormente non potente. Ciò è chiaro nelle potenze esterne. Colui che è internamente sapiente si dice che può reggere la società ed essere per natura re; il figlio del re, benché stolto, è detto esternamente potente, perché a lui nessun impedimento si oppone e tutti gli obbediscono; però internamente egli è detto impotente; di colui, invece, che lo può da entrambi i lati si dice che può perfettamente. Enucleiamo da questo punto di vista la dottrina degli stoici esposti da Plutarco. Quando infatti essi dicono che ciascun possibile avviene talora necessariamente, altrimenti, se mai fu né sarà, sarebbe impossibile, il loro argomento è vero quanto a ciò che è possibile per entrambe le potenze, quella interna e quella esterna, ordinate all'atto; io infatti posso precipitarmi dalla finestra; tuttavia non mi precipiterò, perché né io né l'ordine delle cose e delle cause mi ordina a questo; però, se è ordinata dall'uno e dall'altro lato, la potenza è vana, se non viene portata all'atto; e se vi è ordinata solo da un lato, da quel lato essa sarà inutile e impossibile. Di qui si risolve l'aporia dei megarici, i quali asseriscono che una cosa è possibile solo quando c'è, giacché un costruttore, che non costruisce, è detto impotente a costruire; quando infatti lo può, ciascuna potenza esercita il proprio atto; altrimenti sarebbe vana; così il caldo riscalda sempre; e la cosa è vera quando lo può da entrambi i lati; però per fato avviene che talora lo possa e talora no, da entrambi i lati. Dunque, come la potenza si trova nelle azioni, così si trova pure nell'essere, giacché essa è ciò che può essere, e quando e come può essere; onde i fiori non ci sono d'inverno, specialmente nella Moscovia, perché non ci possono essere; a Napoli invece ci sono, verso la fine dell'inverno, perché ci possono essere; e siccome la forza del sole e la disposizione della terra sono maggiori, esse sono la causa del fatto che i fiori ci siano di più in Campania; ne segue che la potenza interna di essere

vel sit ipsa, vel in ipsa: ab extra autem non semper est. Potentia activa est, quae abundat entitate magna, unde et ipsam elargiri, effundere et amplificare potest. Quapropter necesse est principium primum rerum activissimum esse. Passiva autem potentia est recipiendi, quod ab alio sibi datur. Unde indiga est et paupertatis filia et non-entis. Recipit enim, quia non habet. Haec autem materiae convenit. Sed non solum potentia passiva receptiva invenitur, sed etiam perditiva et afflictiva: et haec non est propria materiae, sed formae debilis in ea regnantis, dum expellitur a fortiore. Veluti dum aqua incalescit ab igne, patitur recipiendo quoad materiam: quoad frigus vero perdendo. Haec autem potentia falso potentia dicitur, sed potius impotentia dici debet; quoniam nec recipere alterius esse potest, ut materia, nec proprium retinere, vel dare, ut strenuum agens resistensque ens. Potentia autem operativa non est amplificativa in aliud, neque receptiva alterius, sed conservativa proprii esse, ut in 1 Parte dicebamus. Hanc ignoravit Aristoteles et ideo reduxit omnes potentias ad activam. Potentia enim passiva est qua ab agente quid potest pati faciliter, vel difficulter. Activa autem est principium agendi in aliud in quantum aliud. Sed rursus debebat dicere quod quia agere est seipsum in alio conservare: operari autem in se. Ergo potentia agendi ad potentiam operandi reducitur, et actio ad actum, id est ad operationem: quoniam propter se communicat se aliis, et non propter aliud agens omne, ut dictum est. Tandem quia operantur entia ut sint, potestas essendi praecedat omnes. Haec potestas essendi non est eadem in cunctis: nec est actus quatenus dicitur ab agendo, sed ab eo imponitur. Respicientes autem quid imponitur, vocamus hanc potestatem actum. Dicitur enim actu omne cum perfectum est operaturque. Ergo quidquid est, eo pacto quo est, actu est, dico autem actu entitativo. Quapropter quae habent potentiam subsistendi, sunt subsistendo: ut angelus et homo. Quae nequeunt subsistere, sed in alio existere sunt inexistendo, ut calor et figura et motus. Quae vero substare possunt, sunt substando, ut materia et spatium continens mundum. Quae autem simpliciter esse, essendo, et huiusmodi est solum ens primum. Nam omnis modus essendi, vel substando, vel inexistendo, vel assistendo, vel subsistendo, indigentia pleni sunt: nam loco et tempore et adiacentibus rebus et causis indigent: purum autem ens per seipsum est horum causa:

proceda dalla capacità attiva e passiva, ed è o essa stessa o in essa; invece la potenza esterna non sempre c'è. La potenza attiva è quella che abbonda di grande entità, e quindi la elargisce e può effonderla e amplificarla. Pertanto è necessario che essa sia il primo principio attivissimo delle cose; quella passiva invece è la potenza di ricevere ciò che viene dato da altro; quindi essa è indigente, figlia della povertà e del non-ente; essa infatti riceve perché non possiede; tale potenza conviene alla materia. Però la potenza passiva è non solo ricettiva, bensì anche perditiva e affittiva; e questa non è propria della materia, bensì di una forma debole che immane in essa quando viene espulsa da una forma più forte; come quando l'acqua viene riscaldata dal fuoco, essa patisce ricevendo quanto alla materia e perdendo invece quanto al freddo. Una tale potenza è detta falsamente potenza; essa deve venir detta piuttosto impotentia, perché non può né ricevere l'essere di un altro, come fa la materia, né ritenere o dare il proprio, come fa un ente energico e resistente. La potenza operativa non è amplificativa nei riguardi dell'altro, e neppure ricettiva dell'essere altrui, bensì conservativa del proprio essere, come dicevamo nella prima Parte. Aristotele ha ignorato tale potenza, e perciò ha ridotto tutte le potenze a quella attiva; la potenza passiva infatti è quella secondo cui una cosa può patire facilmente o difficilmente da parte di un agente; quella attiva invece è il principio di agire su di altro in quanto tale; e, di nuovo, doveva dire che, siccome l'agire è un conservare sé stesso in altro, l'operare è un conservare sé stesso in sé; dunque la potenza di agire si riduce alla potenza di operare, e l'azione si riduce all'atto, cioè all'operazione, perché si comunica alle altre cose ai fini di sé, e non di un altro agente, come si è detto. Infine, siccome gli enti operano per essere, tale potenza di essere precede tutte le altre. Tale potenza di essere non è la stessa in tutti gli enti; neppure è atto in quanto viene detta dall'agire, dal quale riceve solo l'imposizione del nome; guardando quindi al termine usuale, noi chiamiamo atto tale potenza; si dice infatti in atto tutto ciò che è perfetto ed opera; dunque tutto ciò che è, in quanto è, è in atto; e intendo parlare di atto entitativo. Pertanto le cose che hanno la potenza di sussistere, esistono sussistendo, come l'angelo e l'uomo; le cose che non possono sussistere, ma possono solo esistere in altro, esistono inerendo, come il calore, la figura e il movimento; le cose che invece possono soggiacere, esistono soggiacendo, come la materia e lo spazio, il quale contiene il mondo; le cose che possono essere assolutamente, esistono essendo; e tale è solo il primo ente. Infatti tutti i modi di essere, o soggiacendo o inerendo o assistendo o sussistendo, sono pieni d'indigenza, perché han bisogno del luogo, del tempo e delle altre circostanze, laddove l'ente puro e per sé è causa di essi; esso tuttavia vien

dicitur tamen subsistens, quia inter caeteros essendi modos hic est perfectissimus: sed transcenditur a primo ente absque sub et absque in et absque ad existente. Propterea dicitur super-substantia et superens, apud sanctum Dionysium ⁽¹⁾.

ART. II

Quod habet potentiam essendi ab intrinseco solum, semper est, et non in se nec in alio: et idem in eo est esse et posse. Quod vero ab extrinseco, non semper; et posse praecedat esse, sed quatenus posse est simul esse.

Quae semper sunt habent potentiam essendi ab intrinseco. Nam si ab extrinseco alio, oportet illud aliud praefuisse, ac dedisse illis ut sint. Item semper esse non potest, nisi unum ens primum: quoniam alia a primo oportet habuisse ut sint. Et si illud ab aliis esse accepit, non est primum. Et si ab extrinseco potest esse vel impediri, esset in alio, vel ab alio, et mendicans entitatem, et non ab intus nec semper. Item quod ab intus est, non est in alio, quoniam per aliud esset: nec est in se; quoniam distingueretur a seipso, ut in quo, ipsum ut quod. Est ergo per se, et non in se nec in alio: et posse est idem quod esse in eo. In caeteris vero posse videtur praecedere ipsum esse; multa enim possunt esse, quae adhuc non sunt, ut flores in hieme: et semper praecedat potentia actum in generatione: at hic sermo falsus; quoniam ideo potest esse quod potest esse, quia aliud, quod vere est et in actu, habet virtutem deducendi illud possibile ad esse. Quod nihilominus est, sed eo modo, quo esse potest. In causis enim causaliter est, quia causaliter potest esse: in virtute agentis virtualiter, in potentia est potentialiter, et in re realiter, id est, extra causas existentialiter. Quomodocumque ergo potest esse, est: si potest esse perfecte, est perfectum; si imperfecte, imperfectum. Unde reddit opinio Megarensium, tunc esse unumquodque cum potest, et quomodo potest; et non posse, nisi quando et quomodo est. Ex his elicatur esse identificari cum posse esse. Illud autem, quod sequitur ulterius, est extensio illius, quod praerat, et numeri aliquando auctio, aliquando vero non, ut dictum est, cum loqueremur de causa agente.

⁽¹⁾ De divinis nominibus, I.

detto sussistente, perché è il più perfetto tra tutti gli altri modi di essere, ma viene trasceso dal primo ente, il quale esiste senza un « sotto », un « in », un « a »; perciò vien detto da Dionigi supersostanza e super-ente ⁽¹⁾.

ARTICOLO II

Ciò che possiede solo internamente la potenza di essere, esiste sempre, e non in sé né in altro; identici sono in esso l'essere e il potere; invece ciò che la possiede esternamente non sempre esiste; in esso il potere precede l'essere, ma in quanto il potere è insieme essere.

Gli enti che esistono sempre hanno dall'interno la potenza di essere, giacché, se l'hanno da una realtà esterna, questa deve necessariamente essere esistita prima ed aver dato ad essi di esistere. Parimenti può esistere sempre il solo primo ente, perché è necessario che gli altri enti abbiano avuto dal primo di esistere; se ha ricevuto l'essere da altri, esso non è il primo; e se potesse essere o venir impedito dall'esterno, esso sarebbe in altro o da altro e bisognoso di entità, e non dall'interno e non sempre. Parimenti, ciò che esiste dall'interno, non è in altro, perché altrimenti esisterebbe mediante l'altro; e neppure in sé, perché si distinguerebbe da sé stesso, sdoppiandosi come « ciò in cui » e « ciò che ». Dunque è per sé, e non in sé né in altro; e in esso il potere è identico all'essere; negli altri enti invece il potere pare precedere lo stesso essere, giacché molte cose, che ancora non esistono, possono essere, come i fiori nell'inverno; la potenza precede sempre l'atto nella generazione. Tuttavia un tale discorso è falso, perché ciò che può essere lo può in quanto ciò che è veramente e in atto ha il potere di portare quel possibile all'essere; un tale ente è, sí, ma nel modo in cui può essere; infatti nelle cause è causalmente, perché può esservi causalmente; nella capacità di agire è virtualmente, nella potenza potenzialmente, nella realtà realmente, cioè fuori delle cause esistenzialmente. Comunque quindi una cosa possa essere, essa è; se può essere perfettamente, è perfetta; se imperfettamente, imperfetta. Ritorna quindi l'opinione dei megarici, secondo cui ciascuna cosa è quando lo può e come lo può; e lo può se, quando e come è. Di qui s'inferisce che l'essere s'identifica col poter-essere; ciò che ulteriormente segue è estensione di ciò che preesisteva, e talora aumento di numero, talora no, come si è detto parlando della causa agente.